

PAGINE RISORGIMENTALI

“Questo lacrimevole stato dell'Italia...”. I ragionamenti di Enrico Cenni sulle condizioni del Sud dopo la conquista piemontese (a.d.f.)

Continuiamo in questa rubrica a proporre non solo ‘pagine’ risorgimentali, ma anche autori e storici prevalentemente del Sud dimenticati o quasi, ma che alle condizioni del Sud nel convulso periodo risorgimentale che si concluse con la caduta del Regno delle Due Sicilie hanno dedicato pagine e tomi spesso di notevole valore testimoniale, ma spesso ‘dimenticati’ nell’opera di selezione storiografica ancora oggi in atto su tali questioni. Ai vari Alianello, Cingari, Proto Carafa Pallavicino duca di Maddaloni, T. Pedio, F. De Roberto, don Margotti, Bakunin, si aggiunge ora Enrico Cenni, autore nel 1862 di Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile, edito a Napoli dallo Stabilimento Tipografico Classici Italiani.

Nato a Vallo di Lucania (Salerno) nel 1825 da un alto funzionario dello Stato, dopo la laurea in Giurisprudenza conseguita a Napoli iniziò (dopo breve parentesi di militanza nella Guardia nazionale) una importante carriera forense proprio in coincidenza con i drammatici fatti napoletani del '48-'49. Iniziata la repressione borbonica, che non risparmiò neanche il padre, destituito dalla carica di intendente, Cenni si impegnò alla difesa di ‘liberali’ processati appunto per i fatti del 15 maggio. Entrato per concorso nell'avvocatura erariale, iniziò nel neocostituito Regno d'Italia una nuova carriera pubblica che nell'aprile 1862 lo elevò al rango di sostituto procuratore. Nel 1870 tornò con successo all'avvocatura, cosa che gli procurò momentanea agiatezza economica. Cattolico liberale, ispirato alle teorie del Gioberti, dopo l'Unità partecipò attivamente alla discussione sull'assetto istituzionale, collocandosi sul piano del municipalismo di ascendenza neoguelfa, posizione che lo rese avverso alle soluzioni unificatrici nel segno del sabaudismo. Se il municipalismo era ormai politicamente e culturalmente esaurito, scrive Fulvio Tessitore in una biografia del Cenni, «l'unificazione non deve... tradirne l'eredità. Farlo significherebbe cedere, contro l'unificazione, all'uniformità meccanicistica che è l'antiliberale prodotto della Francia rivoluzionaria e napoleonica»¹. Frutto di queste considerazioni è, fra le altre, l'opera già sopra ricordata.

¹ Cfr. voce *Cenni Enrico*, curata da Fulvio Tessitore per il Dizionario Biografico degli Italiani (Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1964).

Negli anni '60, quando si dibatteva la 'questione romana', sempre più intensamente cooperò col mondo cattolico napoletano e con le sue istituzioni. La vicina conclusione del potere temporale del Papa, che l'8 dicembre 1869 convocò il Concilio ecumenico Vaticano I proprio per opporsi alle forze disgregatrici del cattolicesimo e dell'autorità papale, lo coinvolse dal profondo, trovando egli motivi di drammatico e risentito dissenso da tante ragioni sia dei cattolici conciliaristi come dei loro oppositori, che proprio a Napoli realizzarono la più dissacrante contestazione con l'anticoncilio organizzato dal Ricciardi,. Da queste riflessioni scaturì una fitta serie di studi che confluirono negli importanti Studi sul diritto pubblico, editi a Napoli nel 1870.

Dopo il non expedit lanciato da Pio IX il Cenni, convinto anche filosoficamente che il cristiano debba muoversi nella società per portare ed affermare i valori dell'individuo in contrasto con quelli eccessivi e prevaricatori dello stato, tentò con varia fortuna di organizzare il movimento dei cattolici transigenti, sostenendolo con una messe di articoli e saggi che ne precisarono con chiarezza contenuti e finalità.

Colpito nel 1900 da paralisi, il Cenni visse gli ultimi anni nel dolore e nell'indigenza, aiutato da pochi amici. A Napoli morì il 27 luglio 1903.

In Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile, l'autore subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia osserva con angoscia i primi risultati del grandioso evento cui personalmente non aveva contribuito, ma nemmeno vi si era opposto. Ma la delusione arriva prestissimo ed è grande. Mentre ancora, con la resistenza opposta dal brigantaggio, inorridisce del sangue versato da italiani contro altri italiani, il municipalista di stampo guelfo, il propugnatore dei diritti e delle tradizioni dei popoli civili sente in modo cocente l'offesa che alle sue popolazioni viene procurata dai provvedimenti di unificazione amministrativa, rapidamente imposti senza rispetto delle importanti e consolidate esigenze locali.

«Accusato - sintetizza Tessitore - è il piemontesismo che trasforma l'unificazione in annessione e con "furia legislatrice" distrugge quanto non gli si conformi. Una nuova "consorteria" e "camorra governativa" si sostituisce alla vecchia; l'abbandono troppo rapido della legge napoletana del 12 dic. 1816 a favore della legge Rattazzi del 1859 mira a distruggere la fisionomia autonoma del vecchio Regno; il protezionismo (pur non condiviso in teoria dal C.) è repentinamente abrogato da una legislazione doganale pericolosa per le manifatture del Sud prevalentemente agricolo, così esposto a un processo di degradazione economica a tutto vantaggio per le industrie del Nord....»

Il brano che qui si ripropone è tratto dalle iniziali Considerazioni preliminari (pp.1-4). A conclusione di esso l'Autore si domanda come sia possibile che da un'idea giusta si producano effetti tanto funesti. Il suo spirito è sfiorato dalla disperazione. Allora l'inizio della sua analisi - che si svilupperà nei capitoli successivi - assume quasi il tono dell'approccio 'scientifico' e drammatico cui ci aveva abituati il Machiavelli: se l'autore del Principe sentì anzitutto il bisogno di classificare le forme degli stati, lo storico napoletano sente la necessità

di capire come avvengono le "turnazioni degli stati". Il vigore scientifico (e la disperazione che entrambi contrista) induce entrambi alla filogenesi binaria propria del dilemma: "o...o...". [a.d.f.]

«A chi con mente serena si ponga a considerare le presenti condizioni d'Italia, si porge uno spettacolo degno della più profonda considerazione del filosofo e del politico. Era non ha guari l'Italia divisa in più stati, altri dominati dagli stranieri, altri da cattivi governi condotti, un solo retto da principato civile: debole, oppressa, tra sé divisa, allo straniero in gran parte o mediamente o senza mezzo soggetta. Testé una guerra felice ne sottraeva all'imperio forestiero una parte nobilissima; nelle altre i tristi governi si spegnevano l'uno dopo l'altro, e queste parti quasi attratte da prepotente virtù, si univano insieme. Dunque le sorti d'Italia pareano mutate affatto in meglio: se la unione fa la forza, l'Italia dovrebbe essere fortissima: se l'unione è parorita dalla concordia, l'Italia dovrebbe essere concordissima: se la concordia produce la pace, l'Italia dovrebbe essere tranquilla: se la pace frutta letizia, l'Italia dovrebbe essere lieta: se la pace è il fine della umana società e la condizione indispensabile perchè questa possa attingere il suo bene, esplicando tranquillamente l'attività del suo essere, dovrebbe essa nuotare nel colmo della civile beatitudine. Però il contrario accade con meraviglia universale: è inutile pascersi di vento: la realtà salta agli ocelli de' meno veggenti, e de' più ostinati. L'Italia non è lieta: la sorgente delle lacrime, suo antico e doloroso retaggio, non è inaridita, perchè ella è contristato da sangue italiano sparso da mani italiane; non è pacifica, perocché sono in essa partiti piucchè mai riscaldati, inaspriti, e lo diremo pure, impazienti di venire alle mani e disputarsi il terreno; non è concorde, perchè non mai si vide, forse anche ne' tempi di sua maggiore miseria, tanta disformità di opinioni, come ne fa fede la stampa; e se è unita tuttavia lo è più dalla forza che dal consenso degli animi, quale unione lungi dall' aumentarne il valore, lo scema; perchè se il governo dee sciupare buona parte delle sue forze a contenere tra loro le parti, non può avere virtù proporzionata a tutelare la patria dall'altrui violenza.

Il che è tanto vero, che tutti consentono (in buona pace de' cervelli viziati, ciechi ad ogni lume, sordi ad ogni ragione) che senza il presidio di Francia, l'Italia non avrebbe potuto far testa al Tedesco; e sarebbe da un pezzo ricaduta in mali peggiori di quelli da cui recentemente, quasi per miracolo, era uscita. Questo lacrimevole stato dell'Italia, suscita non meno meraviglia, di quello che ne abbia eccitato il suo prodigioso risorgimento: si dimanda, come un tristo effetto possa essere generato da una causa buona, quando questo solo è vero, che l'arbore buona non può produrre frutti cattivi.

I partiti, i quali appunto perchè tali non posseggono mai il vero compiuto, ma frammisto più o meno di errore, essendo proprio delle opinioni partigiane l'essere esclusive ed inflessibili, si accusano a vicenda de' mali della patria, con accanimento che piuttosto par segno di odio reciproco, che di amore verso di quella. Da qui le contumelie, le calunnie, le minacce, le ire: sicché se ne può

conchiudere, che se loro se ne porgesse agevolezza, si combatterebbero l'un l'altro fino all'ultimo estermio. E se questo finora non è avvenuto solo si dee in parte alla paura del ritorno delle antiche signorie, il quale si teme pieno di sdegni e di ferocissime vendette: in parte alla spada dell'Austria, che come quella di Damocle, si vede star sospesa sul cuore d'Italia: in parte al timore delle stesse milizie governative; le quali tre cagioni perchè violente per sè stesse, valgono ad operare una quiete superficiale e violenta, ma non naturale e durevole; cosicchè la pace che ne è frutto sarebbe necessariamente distrutta se esse venissero meno; e l'unione irrimediabilmente risolta.

E questo stato doloroso, benchè più o meno comune a tutte le parti d'Italia, non escluso il Piemonte, in nessuna regione tanto infierisce quanto nelle provincie napoletane, dove da due anni si combatte una lotta nefanda, che ha spento tante vite, che certo più gloriosamente si sarebbero consumate per la tutela della patria contro gli assalti esterni; dove gli animi sono concitatissimi, e discordi; dove i partiti sono frementi e più che mai inviperiti gli uni contro gli altri; dove la sicurezza individuale è nulla; e per soprassello i commerci o spenti o languenti, e la ricchezza pubblica e privata colpita nella radice. I più, di queste lacrimevoli condizioni accusano gli uomini che han messo mano a reggere la cosa pubblica; ed in gran parte a ragione. Ma qui dimanderemo: come va che sieno tanto male riusciti a condurre l'Italia, uomini che avean fama di prudenti, cui non si può senza ingiustizia negare, almeno ne' più, non ordinario ingegno, copiosa dottrina nelle civili, nelle economiche, nelle politiche, nelle militari, rettitudine di animo, e volontà di ridurre ad unità la famiglia italiana, il che si può piuttosto recare loro ad eccesso che a difetto? Che anzi alcuni di loro aveano con lode maneggiato per lo innanzi le cose dello stato in alcune particolari provincie; onde era a sperare ragionevolmente che avrebbero bene soddisfatto al debito loro, ove fossero stati chiamati ad indirizzare le sorti di tutta la penisola. Ma per l'opposto appena furono assunti all'alto incarico vennero meno; quindi è avvenuto che si è fatto un consumo spaventevole di riputazioni, per lo addietro splendide e ferme; ed i migliori avendo fatto mala prova, non si sa ora a quali mani si deggia confidare la suprema direzione dello stato. E questo fatto è più universalmente e lucidamente avvenuto nelle provincie napoletane, dove l'avvicinarsi delle amministrazioni, non è stato che una seguela di ruine di riputazioni degli uomini che ne hanno tolto l'indirizzo.

Il male dunque dee avere una radice più profonda: le turnazioni degli stati non possono nascere che o per difetto di ordini, o di uomini a quelli preposti; se non si può ragionevolmente in tutto apporre gli attuali disordini agli uomini, il che sarebbe ingiusto e calunnioso, è da attendere se essi nascano dagli ordini, come da loro principale radice. E poichè i nuovi ordinamenti sono fondati nel principio della Unità, egli è da questo che dee cominciare il nostro discorso.»